

IL CINEMA

Sulla recente riesumazione di *Luci della città*, riproposto nei cinema di tutta Italia, si è fatto un gran parlare e molto si è scritto in questi mesi. Discorsi e articoli, tutti improntati a un entusiasmo senza riserve, concludevano, per lo più, riaccostando all'ultimissimo romantico Chaplin questo vecchio lavoro, romantico anch'esso, e forse fin troppo. Ma non risulta che comunemente si sia messo l'accento su quel che fu la gran novità del film ai tempi del suo lancio, una novità quasi polemica. Si era ai primi anni del sonoro, quando per ogni gran nome del muto si poneva l'interrogativo: saprà o non saprà recitare? Chaplin, grande e compito attore, non recitò; al suo film, pur cantato e parlato, non donò la sua voce, egli vi rimase l'eroe del muto, e parve, come si diceva, una schifiltosa protesta, mentre non era, forse, che un nostalgico addio di grande mimo al mondo del gesto e dell'espressione silenziosa.

In seguito, l'interrogativo che era sembrato così perentorio, fu superato dal doppiaggio, acquisizione che oggi nessuno si sognerebbe di discutere. Con esso il cinema, arte composita, diventava più composita ancora e si aggiudicava una importante vittoria commerciale, al pari di un qualunque prodotto refrigerato in scatola. Qualche scontento e difficoltoso continuò a mugginare: oggi i cafoncelli e cafoncelle in appetito di gloria possono dormire tranquilli, negli studi c'è chi provvede a dotarli dei migliori requisiti vocali ed espressivi per bocca d'altri: cosa ancor sopportabile agli sparuti residui scontenti, appetto alla ormai ovvia manipolazione che un film americano o inglese deve subire per essere goduto sugli schermi di tutto il mondo.

Fra i quali sparuti scontenti ci siamo trovati a un tratto — e non ce lo aspettavamo — quando c'è capitato, giorni sono, di sedere in un cinema della provincia spagnola dove si proiettava un vecchio film di lingua anglosassone, voltato, com'è naturale, nella lingua di Cervantes.

Ebbene, quel che avremmo accettato pacificamente sui nostri schermi ci è sembrato assurdo anzi grottesco fuori di casa e in una nazione di costume e di accento fortemente latini come è la Spagna. Ragio-

navamo di non averne il diritto, noi avvezzi a seguire senza scosse le battute dei gangsters e delle gold-diggers più referenziati di Hollywood; battute in cui le nostre quadrate sillabe, ma soprattutto lo spirito della nostra lingua vengono ingegnosamente amputati, distorti, spinti a martellate nel buello del luogo comune a nutrire di adulterate salsicce mentali e morali le nostre docilissime platee. Non serviva; una volta avviati sulla strada di certi avvertimenti e riflessioni non è facile fermarsi e rimettersi nelle mani della provvidenza; e neppure serviva riconoscere che, di tanto in tanto, qualche felice neologismo è pur venuto ad arricchire, non foss'altro per una stagione, il vocabolario dei nostri ragazzi. Ma per un allegro « picchiatello » di buona memoria, ai tempi del più scintillante Capra, quante sciatte, quanti travestimenti senza scrupoli, quante improntitudini e addirittura tradimenti dei patti con cui da noi è concesso vivere e resistere all'usura dei giorni e delle cose. In ultimo veniva fatto di pensare, non senza malinconica meraviglia, che più della guerra e della presenza in carne e ossa di un esercito straniero, ha influito sul nostro costume e la nostra conversazione spicciola il paradigma fluido ma costante del film americano, da decenni ammannito con doppiaggio abilissimo sui nostri schermi.

E perché di riflessioni così fuor di tempo e infruttuose bisogna giustificarsi, siamo in obbligo di spiegare che ne fu causa un innocuo film di parecchi anni fa, intitolato *Geneveva*. Geneveva era, nella commediola, un'automobiletta antidiluviana che, con altre egualmente venerande, disputava non so che buffa gara Londra-Brighton e viceversa, tutte però guidate da moderni giovinotti alquanto stravaganti e un po' fanatici, provvisti di ragazze « in gamba » e — si capisce — educati a Eton e a Oxford. Le vicende spassose di questa corsa, gli incidenti, le rivalità dei due protagonisti erano quanto di più inglese si possa immaginare e parevano tratti da un inedito del benemerito e innocuo Woodhouse. Ma quel che sulla pagina è mera divagazione, nell'oggettività del film parlato da voci spagnole, con locuzioni spagnole e solo superficialmente applicabili al ritmo del dialogo londinese, diventava, almeno per le nostre

orecchie, qualcosa di simile a un sopruso. Ascoltate in un italiano forse altrettanto inadempiente, quelle battute ci sarebbero sembrate universali; in spagnolo ci disturbavano all'eccesso: e « mujercita », « comadróna », « querido amigo », ci suonavano comici, indecorosi. Ammettiamolo: il viaggiatore è, in un certo senso, più esigente e geloso del color locale che non l'indigeno; lo sforzo, la passione di penetrare il segreto carattere del paese che visita lo rendono impaziente di quel che minaccia di offuscarlo. Ci guardavamo intorno. Il pubblico non differiva molto da quello di una nostra città di provincia. Pubblico borghese, dalle abitudini e dai gusti europei, che senza dubbio registrava la vicenda ed il

discorso come fatti acquisiti da tempo, appena tinti di un leggero, scontato esotismo. Come da noi, i giovani probabilmente affrettavano di trattare, almeno in pubblico, le loro ragazze, come quei protagonisti oxfordiani, come gli americani di mille altri films; assimilando e mettendo in circolazione le ingegnose equivalenze verbali dei loro doppiatori. Che male c'era?

La scintilla di verità che ci era sembrato di ravvisare nel nostro fastidio, baluginava, ormai incerta. E tuttavia la nostra impressione seguitava ad opprimerci, quasi avessimo scoperto un atto di forza, un trucco. Non avevamo mai capito così bene il senso della parola « propaganda ».

ANNA BANTI

L'APPRODO DEI BIBLIOFILI

Superata, con l'accorgimento di una scherzosa citazione, la non lieve mole delle richieste che avrebbero meritato (le richieste, non i gentili interpellanti) una risposta non del tutto confortante, dedicherò la mia rassegna a qualche notizia di collegamento, vorrei dire, fra le delusioni e le fondate speranze.

La prima interessa il dottor A. F. di Frasinone, il quale possiede le *Trasformazioni* di Ovidio nella traduzione del Dolce, e nell'edizione di Domenico Farri, apparsa a Venezia nel 1570.

La traduzione o, meglio, forse, la parafrasi del Dolce, letterariamente è sempre stata poco apprezzata e le critiche più aspre non sono mancate fin dal suo primo apparire.

Il Dolce, poi, le aveva anche provocate col suo caratterino un po' presuntuoso e sarebbe proprio il caso di dire di lui che chi semina vento raccoglie tempesta. Egli, infatti, aveva cominciato con lo stuzzicare il Ruscelli, colpevole soltanto di aver criticato, dandogli ottimi consigli, le sue *Osservazioni sulla lingua volgare*, apparse nel 1550.

Più tardi, dopo la concessione del privilegio per la traduzione di Ovidio, venuto a conoscenza che altri si era accinto alla stessa fatica, il Dolce, indispettito, ne annunciava la pubblicazione nella prefazione

dell'Ariosto giolitino del 1551, vantandolo di tal « qualità, che ad alcuni pedanti e simie si leveranno le occasioni, se haveranno giudicio, di affaticarsi in perder carte »; evidente attacco all'Anguillara, cui l'attributo di scimmia poteva ben attagliarsi e come plagiatore, secondo il Dolce, e come gobbo e sparuto nella persona.

Fatto sta che, quando la traduzione apparve per la prima volta presso il Giolito, nel 1553, la delusione, nel mondo dei letterati, fu totale e il Ruscelli sfogò la vecchia ruggine nel terzo, e più degli altri esteso e violento, discorso contro il Dolce.

In esso le *Trasformazioni*, con diligenza alimentata dall'acredine, vengono ridotte ad un imperdonabile ammasso di errori.

Malgrado questo furono ristampate altre cinque volte dal Giolito, fino al 1561, e ancora, scaduto il privilegio, dal Sansovino, nel 1568, e quindi dal Farri.

L'opera non ha grande interesse e l'edizione si salva soltanto per le illustrazioni, le quali, senza essere dei capolavori, toccano la sensibilità di qualche collezionista. Ma non s'illuda, dottore: una sensibilità che non supera le pochissime migliaia di lire.

Veniamo ora al signor A. P. di Pineto (almeno così mi sembra di leggere dal timbro postale), il quale ha trovato, fra altri